

IL PROCESSO DI NORIMBERGA

Su un unico punto i difensori degli imputati non poterono fare alcun miracolo istruttorio: la legittimità della Corte e del Tribunale istituito con la Carta di Londra. Sin dalla prima udienza, i difensori sollevarono un'istanza congiunta che contestava la competenza/giurisdizione della Corte. Il nocciolo della contestazione risiedeva nel fatto che la Corte fosse esclusivamente composta da giudici appartenenti alle nazioni vincitrici (senza contare [N.d.A.] che non era garantita la terzietà del Collegio giudicante, essendo anche i rappresentanti dell'accusa designati dalle nazioni vincitrici!) e che il capo di imputazione basato sulla guerra di aggressione non fosse e non fosse mai stato un crimine punibile. Sin da subito, Geoffrey Lawrence - Presidente del Collegio giudicante - respinse tale istanza limitandosi, con un'efficace sintesi, a richiamare l'articolo 3 della Carta di Londra dell'8 agosto 1945: la competenza/giurisdizione della Corte non poteva essere oggetto di impugnativa.

È interessante, a questo proposito, elencare seppur sinteticamente le varie questioni sollevate nel corso del processo dal *team* dei difensori, perché ognuna di esse rappresenta una fotografia della delicatezza e forse, aggiungiamo noi, della fragilità tecnico-giuridica dell'impostazione generale del processo così come voluta dagli Alleati e immaginata e scritta da Jackson. Analizziamole singolarmente.

- *Procedura scorretta* - I difensori sottolinearono anzitutto che la difesa si trovava in una posizione svantaggiata rispetto all'accusa. Infatti, i *Prosecutors* avevano avuto molto più tempo per esaminare le carte, ricercare i documenti e preparare adeguatamente i loro *dossier* accusatori. Mentre la difesa aveva dovuto concentrare in un unico momento la presentazione delle proprie prove a discarico (con notevoli problemi di traduzione in tedesco di un gran numero di documenti), all'accusa era permesso continuamente di integrare il proprio materiale accusatorio. Malgrado ciò, il giudizio finale dato da molti esperti autorevoli (anche tedeschi) del dopoguerra fu che le regole fondamentali del contraddittorio furono rispettate, seppur in un contesto fortemente condizionato da una volontà politica di fare presto e bene giustizia, arrivando ad una condanna esemplare.

- *Tu quoque* - I difensori puntualizzarono subito alla Corte che molti dei reati contestati agli imputati erano stati commessi anche dai militari delle potenze vincitrici. Si riferivano, in particolare, alle incursioni aeree e ai bombardamenti sulle città tedesche, all'invasione della Polonia da parte dell'Armata Rossa nel 1939 e al massacro delle Fosse di Katyn (episodio sul quale si ritornerà). La Corte respinse tale eccezione, argomentando che se anche tale circostanza fosse stata veritiera, ciò non avrebbe dato vita ad un'esclusione della pena a carico dei responsabili tedeschi. Come abbiamo visto, in realtà tale tesi difensiva fu decisiva per i

Nel settantesimo anniversario della conclusione del più celebre processo di tutti i tempi, un approfondito studio sull'evento - non soltanto processuale e giuridico - che concluse in Europa i tragici eventi della seconda guerra mondiale

RICCARDO ROSSOTTO

Parte 2ª



Avvocati, funzionari e militari alleati assistono ad un'udienza nella "Court Room 600" nel palazzo di Giustizia di Norimberga (LIFE).

due ammiragli tedeschi Raeder e Dönitz per strappare un verdetto, non di condanna a morte, ma di detenzione carceraria proprio dopo aver sentito come teste l'ammiraglio americano Nimitz che confermò, suo malgrado ma con grande onestà intellettuale, che anche i sommergibili americani si erano resi protagonisti delle stesse azioni contestate ai due comandanti tedeschi.

- *Nullum crimen, nulla poena sine lege praevia* - Questo principio fondamentale della legge penale internazionale, sollevato dai difensori tedeschi, fu brillantemente "gestito" dalla Corte con questo ragionamento: non è vero che nel 1939 non esistesse nei codici penali internazionali il reato di "guerra d'aggressione", in quanto già contenuto come impegno giuridicamente rilevante in trattati internazionali dei decenni precedenti. La Germania, nel 1938-1939, con le prime guerre di aggressione all'Austria e alla Cecoslovacchia si era già resa responsabile della violazione del trattato internazionale Briand-Kellogg del 1928 con il quale si era impegnata a non utilizzare la guerra per fini politici. Dunque, nel 1938-1939, pur non sussistendo una specifica norma nel codice penale che qualificasse come reato la guerra d'aggressione, esisteva per la Germania un preciso impegno giuridicamente rilevante a non compiere atti di aggressione ad altre nazioni attraverso lo strumento militare.

In altre parole, l'illecito (la guerra d'aggressione) esisteva già, convenzionalmente condiviso e sottoscritto dalle nazioni firmatarie del trattato, e quindi tale delitto poteva essere oggetto di accertamento giudiziale con relativa e possibile sanzione. Questa tesi fu fatta propria da Jackson nella sua requisitoria, e accolta dalla Corte.

- *"La responsabilità è di Hitler: abbiamo semplicemente eseguito degli ordini!"* - L'ultimo argomento eccepito da quasi tutti i difensori si fondò sull'assunto che gli imputati, all'oscuro di molti aspetti, avessero solo eseguito gli ordini del Führer che, conseguentemente, sarebbe stato l'unico responsabile per i crimini contestati. Fu una difesa *standard* che, nella maggior parte dei casi, fu respinta dalla Corte proprio alla luce di prove documentali a carico degli imputati: non ignoravano il contenuto delle disposizioni; non erano semplici esecutori delle direttive di Hitler; spesso avevano partecipato, se non addirittura promosso, il realizzarsi delle ipotesi criminose (la persecuzione e lo sterminio degli ebrei *in primis*).

Gli snodi principali del processo

Il processo si sviluppò per quasi un anno, dal 20 novembre 1945 sino al 30 settembre 1946, data fissata per la lettura delle sentenze.

Prima di entrare nella cronaca vera e propria del processo, è opportuno sottolineare l'introduzione - per la prima volta nella storia dei sistemi giuridici internazionali - della traduzione simultanea, fortemente contestata dalla delegazione sovietica che temeva l'inaffidabilità e la pericolosità di tale strumento che non consentiva una pausa di riflessione tra la dichiarazione "in diretta" della parte interrogante o interrogata e la successiva versione del traduttore: lasciando quindi spazio al rischio di traduzioni non condivise anche se linguisticamente corrette. Da Ginevra venne importato un sistema sperimentale dell'IBM per l'interpretazione multilingue, la cui tecnologia fu modificata dal canadese Aurèle Pilon, che perfezionò il sistema articolato di cavi che causarono però numerosi problemi poiché, essendo volanti, si staccavano e si attorcigliavano con facilità. Gli interpreti, forniti di auricolari e microfoni, potevano vedere l'imputato e il pubblico ministero e dovevano tradurre in simultanea le voci che giungevano attraverso sei microfoni distribuiti nella sala. Tutti i partecipanti al processo avevano accesso a degli auricolari collegati a quattro canali: uno per l'inglese, uno per il francese, uno per il tedesco e uno per il russo. Un particolare curioso: l'interprete poteva accendere una luce per invitare l'oratore a rallentare il discorso o a ripetere qualche frase.

I pochi interpreti ritenuti idonei per affrontare tale delicatissima esperienza erano comunque anche loro alle prime armi nella traduzione simultanea. Tutti dovettero imparare ogni giorno "sul campo" la dura realtà di quel nuovo ed innovativo sistema di traduzione. Durante le udienze, la traduzione simultanea veniva sempre fornita da tre gruppi di dodici interpreti e due *team* si alternavano nel lavoro in sessioni di 45 minuti ciascuna, due volte al giorno, mentre la terza *équipe* prendeva un giorno di riposo. Mentre una squadra traduceva in aula, l'altra rimaneva in ascolto in una sala o lavorava negli uffici eseguendo traduzioni scritte. Alla fine il risultato, nonostante alcuni momenti difficili e molti sinistri tecnologici, fu considerato soddisfacente e fondamentale soprattutto per garantire il raggiungimento dell'obiettivo principale del processo, cioè una durata ragionevolmente breve pur nel rispetto dei diritti delle parti coinvolte.

Veniamo dunque alla sequenza delle principali udienze dibattimentali (in tutto furono oltre 400).

20 novembre - Il processo iniziò con la lettura dei capi d'accusa e con l'appello degli imputati. Quando toccò a Göring rendere la sua dichiarazione obbligatoria rispetto alla domanda del Presidente "di dichiararsi colpevole o non colpevole", egli provò a fare una dichiarazione generale, ripreso subito dal Presidente: "l'imputato deve rispondere al quesito della Corte. A suo tempo, potrà fare qualsiasi altra dichiarazione". Lawrence non ammetteva, dunque, alcuna deroga al protocollo e, pur nel rispetto del principio generale della difesa, troncava sul nascere ogni tentativo dei gerarchi nazisti di fare dichiarazioni politiche o comunque non attinenti ai quesiti posti. Seccato, Göring si limitò a rispondere "ai sensi dell'atto di accusa, io mi dichiaro non colpevole", dando quindi una risposta che sarà il *mantra* di tutti gli altri imputati.

21 novembre - Era il turno del Procuratore Generale americano, Robert H. Jackson, che nella dichiarazione di apertura esordì ricordando i motivi che avevano indotto i vincitori ad istituire questo Tribunale Speciale (18). Il Procuratore Generale proseguì per ore e, dopo una breve sospensione per il pranzo, riprese a parlare nel primo pomeriggio descrivendo il terribile capitolo dello sterminio degli ebrei. Al termine, dopo aver quindi tracciato un agghiacciante quadro d'insieme delle responsabilità del nazismo, Jackson concluse la sua requisitoria con una sferzante stoccata finale verso gli imputati: "gli imputati - concludeva Jackson - sembrano meravigliarsi che esista una cosa come il diritto. Quando erano potenti non si basavano su alcun precetto giuridico e il loro programma ignorava e sfidava qualsiasi legge umana (...) qualsiasi diritto era, per costoro, soltanto un mezzo di propaganda, che veniva ignorato quando si opponeva ai loro disegni" (19).

27 novembre - All'udienza del pomeriggio avvenne un colpo di scena. Uno schermo era stato teso su una parete in modo tale da rendere visibile a tutte le parti un filmato che sarebbe diventato storico nella narrazione del processo. Già il 24 novembre la Corte aveva fatto proiettare un breve filmato di 15 minuti con la spiegazione della *governance* della dirigenza politica del Reich, dell'ordinamento delle forze armate, delle SA, delle SS e del partito nazionalsocialista. Quel pomeriggio, invece, era stata programmata la visione di una pellicola che avrebbe sconvolto l'uditorio e segnato per sempre i destini del processo.

Quanto mostrato era terribile e al di là di ogni immaginazione, si vedeva un soldato tedesco trascinare per i capelli una ragazza nuda; la folla lacerata e affamata del ghetto di Varsavia; un'altra ragazza ebrea costretta a spogliarsi per la strada da un tedesco che le puntava un fucile alla schiena; nudi erano anche i cadaveri trasportati su un carro e scortati da due uomini in borghese che non si capiva se fossero tedeschi o *kapò* di un campo di sterminio. Il filmato, della durata di un'ora, si intitolava *Nazi concentration camps* e ricomprendeva sostanzialmente tutti gli spezzoni di film girati e montati dalle truppe americane e britanniche quando entrarono nei vari campi di sterminio nazisti. Vale la pena ricordare cosa scrisse il 4 dicembre 1945 sul "Süddeutsche Zeitung" il giornalista Wilhelm Susskind: "la mia penna si rifiuta di raccontare il contenuto del film (...) è un incubo dell'orrore" (20).

Il filmato comprendeva anche molte sequenze riprese dalle stesse SS, intervallate da servizi cinematografici degli alleati. Per tutti, le immagini più spaventose furono quelle iniziali, quando i tedeschi, guardiani dei campi, quasi si esibivano con compiacimento e orgoglio sorridendo mentre torturavano e uccidevano le loro vittime (21).

Tra gli imputati, le reazioni furono diverse: Funk e Schacht piagnucolarono, von Neurath e Ribbentrop sfuggirono alle immagini voltando il capo o chiudendo gli occhi, Keitel e Sauckel si asciugarono la fronte dal copioso sudore, l'ammiraglio Dönitz si coprì il viso con le mani, Seyss-Inquart e Streicher non distolsero gli occhi dalla pellicola e restarono come imperterriti, Göring era sconcolato, qualcuno lo sentì dire "era un pomeriggio così bello e ce lo vanno a rovinare facendoci vedere queste brutture". L'ex Maresciallo dell'aria insinuò anche che il filmato fosse truccato e costruito a tavolino dagli alleati. Altri imputati provarono a sostenere che tali eccessi fossero stati perpetuati soltanto negli ultimi mesi prima della capitolazione. Jodl parlò di vergogna, Speer accusò i nazisti e scusò il popolo, i due ammiragli negarono di aver saputo qualcosa di quegli stermini e di quelle efferatezze.

11 dicembre - Venne proiettato il film *The nazi plan*, dalla durata di tre ore e prodotto dallo staff del *Prosecutor* americano con l'intento di fornire prove circa la cospirazione a lungo termine ordita dai nazisti contro le altre nazioni del mondo.

280 testimoni furono via via ascoltati dalla Corte. Il 7 gennaio venne sentito il responsabile delle SS Erich von dem Bach-Zelewski, che ammise l'assassinio di massa degli ebrei e di tutte le altre minoranze (come gli zingari e gli omosessuali) voluto dalla *leadership* nazista. La testimonianza dell'ex SS diventò centrale per la requisitoria di Jackson.



Il gen. Wilhelm Keitel, già capo dell'OKW (Oberkommando der Wehrmacht) durante il suo interrogatorio.

Note

(18) Puntando il dito verso gli imputati, esclamò "è difficile oggi immaginare in questi uomini incarcerati la potenza con la quale essi, un tempo, in qualità di capi nazisti, hanno dominato e terrorizzato gran parte del mondo (...) essi sono i simboli di un nazionalismo e di un militarismo feroci, di intrighi e di guerre che hanno gettato la confusione in Europa (...) il carattere di questi delitti è tale che l'accusa dev'essere presentata, e il giudizio reso dalle nazioni vincitrici contro il nemico vinto (...) bisogna pertanto che noi diamo prova di un'obiettività e di una integrità tali che questo processo si imponga ai posteri come rispondente alle aspirazioni di giustizia dell'umanità" (Jackson, op. cit.).

(19) Jackson, op. cit.

(20) W. Susskind, articolo apparso sul "Süddeutsche Zeitung", 4 dicembre 1945.

(21) La pellicola presentava anche immagini di cani che, appositamente addestrati, addentavano i polpacci stecchiti dei prigionieri che, per lo sfinimento, non riuscivano neanche a reagire. C'erano poi le prime evidenze cinematografiche dei forni crematori, quelli che i tedeschi non erano riusciti a distruggere prima dell'abbandono dei campi. Si vedevano gli stessi prigionieri gettare i corpi dei compagni creando grandi pile di cadaveri, sotto lo sguardo distratto di ufficiali tedeschi che conversavano fumando una sigaretta.

(22) Il filmato, dal titolo *The atrocities of the German fascist intruders*, mostrava un'altra atroce serie di misfatti ed efferatezze compiute dai responsabili tedeschi dei vari campi di concentramento, comprese le sperimentazioni di cosiddetti "medici".

11-12 febbraio - Su richiesta del Procuratore Generale sovietico Rudenko venne interrogato il Feldmaresciallo Friedrich Paulus, comandante della VI Armata tedesca arresasi a Stalingrado. La testimonianza scioccò molto gli imputati: Paulus confermò, difatti, la volontaria strategia di aggressione del partito nazista e di Hitler.

14 febbraio - I sovietici tentarono un colpo di mano, introducendo come argomento da discutere la strage di Katyn, che costò la vita ad oltre 20.000 tra ufficiali dello sconfitto esercito polacco e membri della classe dirigente, tutti uccisi con un colpo di pistola alla nuca per il solo fatto di rappresentare l'élite del Paese invaso. Il Procuratore Generale sovietico provò ad introdurre il caso addebitandolo ai tedeschi e quindi come ulteriore esempio di crimine di guerra.

A questo proposito è necessario aprire una breve parentesi sulla strategia sovietica nel corso del processo. Per tutto il dopoguerra, la responsabilità dell'eccidio di Katyn fu addebitata all'invasore tedesco, ed è per questo che a Norimberga il *team* di Mosca tentò addirittura di qualificare quel massacro come uno degli esempi più eclatanti dei crimini di guerra nazisti. La verità, come sappiamo oggi dopo l'apertura degli archivi russi, fu ben diversa: furono i sovietici, una volta riconquistata quella parte di territorio polacco nel 1940, a decidere di mandare a morte tutta l'élite degli ufficiali dell'esercito polacco e altri funzionari addossandone, invece, la responsabilità agli ex invasori "cattivi" tedeschi nell'autunno del 1941. L'idea di Stalin era quella di addossare la responsabilità dei fatti ai tedeschi in modo tale da non rischiare più, in futuro, che si scoprisse invece la tragica verità. Il tentativo fu respinto soltanto grazie alla lucidità e fermezza del Presidente della Corte Lawrence, e il massacro di Katyn non entrò nel perimetro del giudicato del Tribunale Speciale di Norimberga.

19 febbraio - Il *Prosecutor* sovietico fece diffondere le immagini di un nuovo film girato sulla base delle investigazioni effettuate da esperti sovietici nei campi di sterminio nazisti dopo la fuga dei tedeschi (22).

8 marzo - Iniziò la serie di udienze dedicate alla difesa. Göring venne sentito dal 13 al 22 marzo, il 15 aprile fu ascoltato Rudolf Hoss, il comandante di Auschwitz che - pur non essendo tra gli imputati del processo - ammise l'assassinio di massa degli ebrei perpetrato in quel campo di sterminio. Il 20 giugno fu la volta di Albert Speer, che rimase l'unico imputato ad ammettere le sue colpe personali, il che contribuì a ottenere una sentenza meno dura.

1-2 luglio - Il Tribunale si occupò, di nuovo, del massacro di Katyn. Il *Prosecutor* sovietico non riuscì, come detto, a far passare tale evento come un atto compiuto dai tedeschi. La sentenza finale non avrebbe menzionato in alcun modo la strage di Katyn.

2 luglio - Nel pomeriggio venne ascoltato, su richiesta della difesa, l'ammiraglio statunitense Chester W. Nimitz, che confermò che i sommergibili dell'US Navy nel Pacifico, durante la guerra contro il Giappone, affondarono navi mercantili con civili a bordo. La testimonianza di Nimitz, come detto, evitò a Dönitz e Raeder - proprio all'insegna del *tu quoque* - di essere condannati all'impiccagione.

4-26 luglio - Nel mese di luglio sia i *Prosecutors* sia i difensori pronunciarono le arringhe finali. All'arringa di Jackson seguirono quelle di Shawcross, di Champetier de Ribes e di Rudenko. Tutti i difensori formularono le rispettive conclusioni in merito alla posizione dei loro assistiti.



Da sinistra.
La cella di Hermann Göring, dotata di spioncino e di altre misure di sicurezza che, tuttavia, non impedirono al gerarca nazista di suicidarsi a tarda sera del 15 ottobre 1946, poche ore prima della prevista esecuzione (NARA).



La "Court room 600" è stata conservata sino ad oggi con pressoché i medesimi allestimenti e arredi dell'epoca dello storico processo di Norimberga (Memorium Nürnberger Prozesse).

30 luglio - Ebbe inizio l'udienza dedicata ad una novità assoluta del diritto penale internazionale: la messa in stato di accusa di persone giuridiche responsabili dei comportamenti criminali messi in atto dai propri rappresentanti.

31 agosto - I difensori esercitarono il diritto a rilasciare le loro conclusioni alla Corte che si aggiornò al 30 di settembre per proclamare le sentenze finali.

30 settembre - Ebbe luogo la lettura delle sentenze, che sarebbe durata sino al pomeriggio del 1° ottobre. Dodici furono le condanne a morte in assenza del contumace Bormann; tre gli ergastoli; quattro le sentenze di lunga detenzione in carcere (dai dieci ai vent'anni); tre, infine, le assoluzioni.

La sentenza

Quando il cancelliere annunciò solennemente il rituale *"Entra la Corte"*, la sorpresa colse tutti gli astanti: il banco degli imputati era vuoto! Per ragioni di sicurezza, all'ultimo momento, si era deciso che ogni accusato avrebbe ascoltato il "suo" verdetto da solo, entrando in aula scortato da due membri della Military Police. E così avvenne: per ben 22 volte i testimoni della storica, ultima udienza assistettero ad un tragico "siparietto" con gli imputati, davanti ai quattro membri del Collegio giudicante, fermi in piedi a sentire la lettura del proprio destino.

Il primo chiamato fu il più importante - e tragicamente noto - imputato: Hermann Göring, braccio destro di Hitler. Per ben due volte, a causa delle cuffie difettose, non sentì la traduzione in tedesco delle parole pronunciate dal Presidente Lawrence *"Hermann Göring, il Tribunale Militare Internazionale di Norimberga vi condanna alla pena di morte mediante impiccagione"*. La vulgata, che lascia peraltro molte perplessità, ci tramanda un Göring che, stizzito, avrebbe pronunciato questa frase: *"Non avrete la gioia di mettermi la corda al collo!"*. Una ricostruzione suggestiva, nata probabilmente a tavolino dopo il suo suicidio.

Per ben dodici volte, Lawrence lesse lo stesso tipo di condanna, anche per l'unico contumace, Martin Bormann. I condannati reagirono in modo diverso: chi con una scrollata di spalle (Jodl), chi impallidendo (Kaltenbrunner), chi rischiando di svenire (Frick), chi rimanendo assolutamente indifferente o impassibile alla notizia (Keitel e Ribbentrop). Rudolf Hess sembrò non capire il verdetto che gli salvava la vita ma non gli avrebbe evitato il carcere a vita. Sembrò uscire dall'aula, poi si fermò, tornò indietro, borbottò qualcosa ai suoi carcerieri e finalmente se ne andò lasciando però il dubbio se fosse sollevato - o disperato - per l'ergastolo. Funk e Raeder furono gli altri due imputati condannati al carcere a vita. Raeder avrebbe poi ottenuto la scarcerazione preventiva nel 1955 per ragioni di salute. Per gli altri le pene furono meno pesanti: von Schirach e Speer furono condannati a vent'anni, von Neurath a quindici e l'ammiraglio Dönitz soltanto a dieci. Tre gli assolti: Fritzsche, von Papen e Schacht.

A metà pomeriggio del primo ottobre si chiuse definitivamente il sipario sul processo. Gli assolti Fritzsche, von Papen e Schacht furono subito liberati, anche se sarebbero stati nuovamente arrestati con altre imputazioni nei mesi successivi.

Gli imputati condannati a pene detentive furono trasferiti a Berlino e scontarono la pena nella grande prigione di Spandau destinata soltanto a loro. Dönitz, Schirach e Speer scontarono tutta la pena loro inflitta. Per ragioni di salute, Neurath fu rilasciato nel 1954 (morì nel 1956); Raeder e Funk furono rilasciati rispettivamente nel 1955 e nel 1957 ed entrambi morirono nel 1960. Hess, l'ultimo prigioniero di Spandau, si suicidò nel 1987.

In un coro generale di consensi per il contenuto della sentenza - letta da Lawrence nell'aula della Court Room 600 - una delle poche voci in controtendenza fu quella del generale Eisenhower, che manifestò tutta la sua sorpresa nel vedere condannati a morte i capi militari del Terzo Reich: *"Sono sorpreso che i giudici abbiano trovato così facile condannare un soldato. Io pensavo che il problema dei comandanti militari avrebbe posto al Tribunale un particolare caso di coscienza"*.

Le esecuzioni

Sin dal giorno successivo alla lettura del verdetto, la gran parte dei condannati si occupò di dare mandato ai propri difensori di inoltrare le domande di grazia al Consiglio Alleato di Controllo sulla Germania. Gli unici a rifiutarsi furono Kaltenbrunner, Speer e von Schirach. Il Generale Jodl inviò addirittura una domanda di grazia al Presidente degli Stati Uniti, al Generale Eisenhower e alla signora Churchill. La più curiosa e bizzarra delle

La deposizione di Rudolf Hoss (da non confondersi con il quasi omonimo Hess), comandante del campo di sterminio di Auschwitz.



istanze formulate dai condannati - ovviamente respinta - fu quella di Raeder, che era stato condannato all'ergastolo e chiese la pena di morte, ma attraverso la fucilazione e non con l'impiccagione.

Il 10 ottobre, tutte le richieste dei condannati furono formalmente respinte e l'esecuzione della sentenza venne fissata per mercoledì 16 ottobre. La sera del 15 a Göring fu servito un pasto particolarmente succulento. Il Colonnello Andrus, comandante della prigione, aveva impartito istruzioni severissime per il controllo dei reclusi, proprio al fine di evitare casi di suicidio. Alle 21.30 Andrus fece l'ultimo giro delle celle prima dell'ultima notte dei condannati ma, improvvisamente, alle 22.45 nel "braccio della morte" si sentì un grido della guardia addetta alla cella di Göring. Accorsero il cappellano e uomini della Polizia Militare: sembrava che l'ex Maresciallo del Reich fosse stato assalito da una crisi di nervi. In realtà, il medico di turno, immediatamente convocato, accertò la drammatica realtà: Göring si dibatteva rantolando nella sua branda dopo aver ingerito del veleno e, dopo pochi minuti, morì. Nella mano destra stringeva tre lettere, nell'altra una fiala vuota: conteneva cianuro di potassio. Göring aveva mantenuto la promessa di non dare la soddisfazione ai suoi nemici di vederlo penzolare dalla forca. Ma chi gli aveva fornito il veleno? Non lo si seppe mai, anche se gli indizi più sostanziosi si concentrarono sulla moglie, che aveva visto per l'ultima volta il marito nel primo pomeriggio del 9 ottobre, accompagnata dalla figlia.

Alle 01.10 di quella notte, archiviato drammaticamente il caso di Göring, il protocollo finale entrò in azione. Il primo a salire sul patibolo fu l'ex-ministro degli Esteri von Ribbentrop. Il boia si chiamava John C. Woods: un sottoufficiale americano di 40 anni, specializzato in impiccagioni "Un lavoro duro - disse ad un cronista americano giunto a Norimberga per il processo - ma necessario. Non me ne sono mai pentito" (23). Il suo curriculum annoverava già 364 persone, tra cui gli aguzzini del campo di Dacau (24).

Il luogo dell'esecuzione era l'ex palestra del carcere, sito che Woods e i suoi assistenti avevano attrezzato per il macabro rituale. All'esecuzione avrebbero potuto assistere poche persone: oltre ai delegati delle quattro potenze, otto giornalisti in rappresentanza dei 40 inviati speciali che avevano seguito il processo, quattro fotografi militari e medici alleati. Infine, due testimoni tedeschi: il presidente della Baviera, Hoegner, e il Procuratore della Repubblica di Norimberga, Leistner.

Faceva freddo: il termometro indicava 2 gradi. Fuori pioveva in un buio profondo e il vento agitava i rami degli alberi nel cortile del Palazzo di Giustizia. Le uniche luci accese del grande fabbricato erano quelle della palestra dove era stata montata la doppia forca: quella ufficiale e quella di riserva in caso di problemi con la prima. I giornalisti presenti descrissero un silenzio assoluto, rotto soltanto dal crepitare della pioggia sul tetto dell'edificio e, a tratti, dal cupo fischio del vento.

Il primo dei condannati a morte scortato nella palestra del carcere fu Ribbentrop: aveva i polsi ammanettati dietro la schiena, la camicia aperta sul petto e uno sguardo smarrito, acce-

(23) G. Mayda, *I dossier segreti di Norimberga*, Mursia, Milano, 1997.

(24) Dimostrando tutta la sua professionalità, alla vigilia dell'esecuzione disse: "Purtroppo non ho potuto vedere di persona quelli che dovrò giustiziare. È importante vederli prima, in questo mestiere: il peso, la statura, il tipo di costituzione sono cose che contano per fare bene il mio lavoro. Durante il processo ho potuto entrare in aula una sola volta. Purtroppo erano tutti seduti e poi, naturalmente, non sapevo ancora a chi sarebbe toccata. Ho dovuto accontentarmi delle fotografie e dei resoconti dei giornalisti: è un po' poco..." (Mayda, op. cit.).



Da sinistra.

Il sottufficiale John C. Woods dell'US Army, già autore di numerose esecuzioni, fu prescelto in qualità di boia dei condannati a morte di Norimberga per la sua notevole esperienza in questo macabro settore.

L'edizione straordinaria della "Süddeutsche Zeitung" del 1° ottobre 1946 con le fotografie e i dati delle condanne dei 24 imputati.

cato dalla luce intensa dei riflettori. Venne identificato e poi accompagnato a salire i tredici gradini della forca. Il protocollo prevedeva che gli venisse formulata un'altra domanda: "Lei ha ancora qualcosa da dire?" e Ribbentrop con un filo di voce rispose: "Dio salvi la Germania. Mi auguro che la Germania ritrovi la sua unità, che l'Est e l'Ovest si alleino e che la pace possa regnare sul mondo". Gli venne posto un cappuccio nero sulla testa e Woods, con un gesto preciso e professionale, fece scendere il cappio sul collo del condannato. Il boia tirò verso di sé una lunga leva di legno: la botola si spalancò e il corpo dell'ex ministro degli Esteri del Terzo Reich, con un tonfo, sparì sotto il palco alto appositamente 2 metri e 65 centimetri.

Da quel momento, ogni sei minuti si sarebbero avvicinati sulla forca predisposta dagli uomini di Woods gli altri dieci condannati a morte. Keitel: in divisa, con la giacca priva di decorazioni. Si fece riconoscere e dichiarò: "Invoco l'Onnipotente perché abbia compassione del popolo tedesco. Più di due milioni di persone sono morte prima di me. Ora seguo i miei figli... Dio protegga la Germania". Poi anche l'ex Capo Supremo dell'esercito tedesco sprofondò nella botola. Per tutti i condannati, i medici registrarono, uno per uno, la morte anche dal punto di vista legale. Le salme vennero adagiate in bare preparate da tempo. Alle 01.30 toccò a Kalterbrunner. Era visibilmente scosso e questa fu la sua ultima dichiarazione: "Ho amato la mia patria e il mio popolo, ho sempre compiuto il mio dovere. Non ho avuto alcuna parte nei delitti di cui mi avete accusato". Dieci minuti più tardi fu la volta di Rosenberg, che rifiutò qualsiasi dichiarazione. Fu poi il turno di Frank: quando il cappio incominciò a stringergli la gola, si sentì benissimo che stesse pregando. Le ultime parole di Frick furono "Viva sempre l'eterna Germania". Poi fu il turno di Streicher. Non camminava, resisteva, non aveva neanche voluto vestirsi. Lanciava ogni tanto delle grida: "Heil Hitler!". Gli MP alleati dovettero portarlo di peso sulla forca dove, ridendo in maniera sguaiata, dopo aver profferito altre frasi più o meno sconnesse, aggiunse: "... ma ricordatevi che arriverà il giorno in cui voi tutti sarete impiccati dai bolscevichi".

L'ottavo condannato a morte fu Sauckel: anche lui si rifiutò di collaborare, non rispose neppure all'identificazione. Con uno sguardo pieno di ira e già con il cappuccio sulla testa gridò: "Muoi innocente, la sentenza è stata troppo dura". Alle 02.30 fu la volta di Jodl, in divisa da generale della Wehrmacht. Era impettito, non tremava e non rivolse lo sguardo a nessuno. A testa alta pronunciò: "Ti saluto, mia Germania". L'ultimo condannato che entrò nella palestra del carcere alle 02.45 di quella quasi alba del 16 ottobre 1946 fu Seyss-Inquart, ex-governatore dell'Olanda. Questa fu la sua ultima dichiarazione: "Io spero che questa esecuzione sia l'ultimo atto della tragedia della seconda guerra mondiale e che la lezione di questa guerra serva per la pace e la comprensione tra i popoli".

Le esecuzioni erano così terminate. Dodici uomini in 103 minuti: "un lavoro veloce e ben fatto", commentò Woods. L'orologio della palestra segnava le 02.48. Era davvero possibile scrivere la parola "fine" sul processo di Norimberga.

(25) T. Taylor, *Anatomia dei processi di Norimberga. I crimini del nazismo: l'accusatore racconta*, Rizzoli, Milano, 1996.

Gli altri processi di Norimberga

Tra il 1946 e il 1949 si tennero altri dodici processi a criminali nazisti minori: medici, professionisti, industriali, membri delle SS, della SA o della polizia politica, militari e diplomatici. Gli imputati, originariamente 185, si ridussero a 177 per suicidi o morti naturali. I processi furono gestiti con la procedura adottata per quello principale, con gli stessi capi di imputazione. La finalità principale fu sempre la medesima: fornire un messaggio forte e imperituro ai tedeschi sulle atrocità commesse e sulle loro gravissime responsabilità, anche solo omissive, in merito.

La figura del grande accusatore fu sostenuta dal giudice americano Telford Taylor, che raccontò poi la sua esperienza in un libro indimenticabile (25). La Guerra Fredda, poi, cambiò radicalmente il contesto politico internazionale e il sistema delle alleanze. I militari tedeschi, soprattutto l'*intelligence*, erano necessari agli Alleati per la nuova causa: l'arginamento della politica aggressiva di Stalin. I processi si fermarono: dal 1950 scese il silenzio giudiziale sulle atrocità naziste e soltanto dieci anni più tardi, ad opera di singoli magistrati tedeschi, furono ripresi i processi ai responsabili in un clima che già abbiamo descritto.

Riflessioni finali

Il grande "vincitore" di Norimberga, ad avviso di chi scrive, fu Stalin. L'affermazione potrà sorprendere il lettore, ma rivisitando la genesi, l'istituzione del Tribunale, i capi d'accusa e la dinamica delle udienze istruttorie, appare chiaro come - fra i tre grandi della terra - il solo Stalin fosse riuscito a raggiungere la quasi totalità degli obiettivi strategici che si era prefissato sin dall'inizio dei ragionamenti sul Tribunale Speciale per i crimini nazisti. Se - infatti - Roosevelt, Churchill e Stalin si ponevano sin dall'inizio dei loro incontri il grande ed alto obiettivo di istituire un Tribunale Speciale Internazionale che, per la prima volta nella storia dell'umanità, giudicasse dei criminali di guerra che avevano violato tutte le norme dell'ordinamento giuridico condiviso, nella realtà ciascuno di loro aveva in testa un piano diverso.

Churchill, se possibile, di mettere al muro al più presto i gerarchi nazisti catturati: piano fallito. Roosevelt, di imbastire uno spettacolare processo basato su principi etici alti e formativi anche e soprattutto per le generazioni future: piano in parte realizzato. Stalin, da parte sua, covava invece alcune speranze, diverse e suggestive. L'Unione Sovietica, dopo la messa al bando internazionale a seguito della rivoluzione bolscevica e successivamente alla resa dei conti interna al regime (con processi farsa, deportazioni, "purghe", migliaia di arresti e l'apertura dei gulag in Siberia), con l'aggressione nazista del giugno 1941 e la risoluzione traumatica del Patto con Hitler dell'agosto del 1939 si era candidata come un insperato e prezioso alleato per gli americani e per i britannici. Un alleato che, seppur a fatica e con inimmaginabili sacrifici umani, avrebbe potuto "coprire" il secondo fronte a Est, costringendo Hitler a combattere contemporaneamente in Occidente e in Oriente.



Il carcere berlinese di Spandau, dove furono imprigionati i condannati a pene detentive.



Anche l'edizione del 1° ottobre 1946 del quotidiano londinese "The Evening News" riportava le fotografie e le condanne inflitte agli imputati del processo di Norimberga.

Stalin, dal 1943 in avanti (dalla prima conferenza interalleata di Teheran, cioè, e dall'accordo intervenuto il 1° novembre 1943 a Mosca fra i tre ministri degli Esteri alleati), iniziò a tessere una ragnatela nella quale caddero, a turno, sia Roosevelt (affascinato dal dittatore sovietico e illuso di educarlo e fargli cambiare metodi politici e modalità comportamentali: "lo farò diventare un socialdemocratico", diceva!) sia Churchill (più lucido nel temere la furbizia di Stalin ma ormai negozialmente troppo debole per imporsi e arginarla). Stalin voleva fortemente un processo internazionale contro i criminali nazisti nel quale l'URSS (che, si badi bene, aveva commesso - negli stessi anni - lo stesso tipo di reati: aggressione della Polonia e della Finlandia; le deportazioni interne, le "purghe", i gulag e i processi politici farsa) avesse il ruolo del giudicante, insieme agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna, e non quello dell'imputato. Un processo in cui l'URSS fosse formalmente legittimata di fronte a tutto il mondo come nazione appartenente alla lista dei "buoni", dei vincitori, di coloro che giudicano legittimamente i vinti, rei di atroci delitti. In più Stalin, come a Teheran, Yalta e Posdam (26), fece sedere per sempre l'Unione Sovietica ai tavoli della *governance* internazionale delle democrazie occidentali: un risultato straordinario per un Paese che veniva dalla rivoluzione bolscevica e applicava con spietato cinismo il socialismo reale, non proprio... democratico!

Salvo che sull'episodio di Katyn (dove il tentativo di addebitarlo ai nazisti venne respinto brillantemente dalla Corte, che lo esclude dal perimetro della sentenza finale), Stalin raggiunse il suo obiettivo. Nessuno più, dopo Norimberga, avrebbe potuto provare a giudicare la sua politica di aggressione in Europa, il suo genocidio interno nei confronti dei dissidenti, le stragi dei civili nei Paesi conquistati con le armi. La sentenza di Norimberga andò a costituire una pietra tombale sul passato recente della storia russa e sovietica: un'assoluzione implicita delle sue tragedie. I veri ed unici "cattivi" erano ormai stati giudicati e condannati e la questione si era chiusa per sempre.

* * *

Paradossalmente, l'esperienza del processo ai criminali nazisti servì come esempio da... non imitare più! Tutti gli sviluppi successivi, mirati a costruire una giurisdizione internazionale penale, sono stati poi improntati a principi e metodi processuali diversi da quelli adottati a Norimberga. Le Nazioni Unite, partendo proprio dall'esperienza di quel processo e dalle sue criticità, cercarono nuove soluzioni basate su collegi giudicanti indipendenti, con membri non cittadini dei Paesi coinvolti nel contenzioso militare; su capi d'accusa riguardanti crimini codificati (come il genocidio e i reati contro l'umanità o i crimini di guerra) e non "politici" come la cospirazione contro la pace o l'aggressione contro altri Paesi. La Corte Penale Internazionale, istituita con il Trattato di Roma del 1998, si è data proprio un perimetro operativo di questa portata: partendo da Norimberga e cercando di superarne le criticità.

(26) Si veda R. Rossotto, *Le tre conferenze interalleate*, in "STORIA Militare" n. 154 e 155 (luglio e agosto 2006).

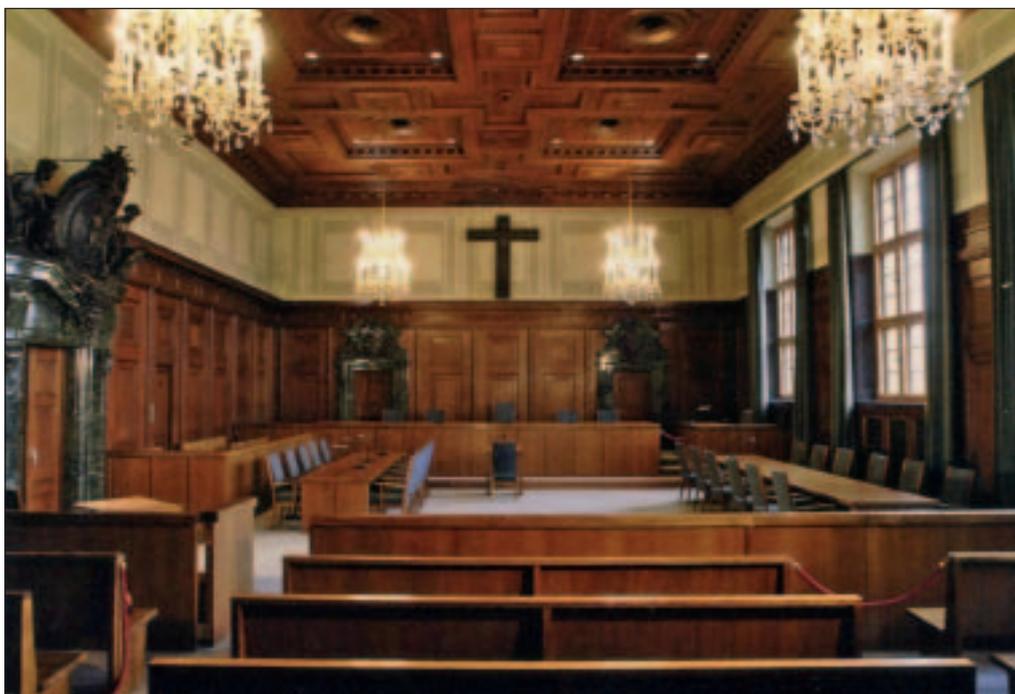
Da sinistra.
Un'immagine attuale dell'ala Est
del Palazzo di Giustizia di
Norimberga e del suo breve viale
di accesso (Memorium
Nürnberger Prozesse).

Il Palazzo di Giustizia di
Norimberga, oggi aperto
musealmente al pubblico in
quanto sede di uno dei più
importanti processi della storia
mondiale (Memorium
Nürnberger Prozesse).



I promotori del Trattato hanno dovuto però arrendersi su un aspetto delicato ma fondamentale dal punto di vista della tenuta giuridica dell'impianto generale: la Corte Penale Internazionale dell'Aja costituisce una giurisdizione volontaria. Vi partecipa cioè chi ritiene di partecipare e non può essere garantita l'universalità della giurisdizione. Ciò costituisce un vizio *ab origine* non banale; gli Stati Uniti, ad esempio, non hanno mai aderito! I promotori e gestori sostanziali di tutta l'architettura del processo di Norimberga, oggi, sono fuori dalla lista dei partecipanti al Tribunale Penale Internazionale dell'Aja. Hanno la forza politica per permettersi un'assenza così grave (nel diritto internazionale conta soprattutto tale aspetto) ed esercitano legittimamente questa facoltà. Ci siamo sempre chiesti se tale problema sia davvero irrisolvibile oppure non lo si voglia risolvere. Non basterebbe rendere obbligatoria la sottoscrizione del Trattato di Roma e quindi l'adesione al Tribunale dell'Aja, per tutti i membri delle Nazioni Unite, stabilendo che chi non aderisse dovrebbe rinunciare al suo seggio all'ONU? Troppo semplice? Forse, ma perché non provare a renderlo esecutivo? La debolezza di un sistema giudiziario internazionale in cui il Paese *leader* del mondo è assente, è clamorosa e varrebbe la pena rifletterci sopra.

Nonostante tale gravissima criticità, il Tribunale Penale Internazionale ha già svolto un ruolo importante nel 1993 quando furono messi in stato d'accusa alcuni criminali iugoslavi e nel 1994 dopo gli eccidi in Rwanda. I reati contestati furono, appunto, crimini di guerra e crimini contro l'umanità.



La "Court Room 600", aperta al
pubblico, è uno dei principali
elementi di interesse del Museo di
Norimberga dedicato al processo
del 1945-1946 (Memorium
Nürnberger Prozesse).

IL MUSEO DI NORIMBERGA

Per gli appassionati di storia, ma anche per i curiosi in generale delle vicende che hanno, in fondo, concorso a costruire la pace nel dopoguerra, la visita al museo di Norimberga è un assoluto “*must*”. Inaugurato nel 2010 e situato esattamente nello stesso immobile dove si svolse il dibattimento, è facilmente raggiungibile con la linea metropolitana che dal centro della città si dirige verso la periferia (stazione Bärenschanze).

Molto suggestiva e toccante, anche dal punto di vista emozionale, è l’entrata nella “Court Room 600”, proprio quella dove si svolse tutta la procedura dibattimentale. Per volontà dell’amministrazione alleata, la sala fu lasciata esattamente nella conformazione di allora con soltanto la tribunetta costruita appositamente per la stampa sostituita da un muro. Attualmente, nella “Court Room 600” si svolgono dei processi, e quindi bisogna fare attenzione a prenotare la visita in anticipo per evitare di perdere la straordinaria occasione di calpestare il pavimento di quell’aula che gronda di storia. All’ultimo piano dello stabile si trova un ottimo museo che, utilizzando tutte le più innovative tecnologie per favorire la divulgazione dell’evento e gli eventuali approfondimenti richiesti dai visitatori, offre un quadro completo e accurato di tutta la vicenda legata al processo, narrando la storia dell’evento sin dalla sua genesi. L’ultima sala del museo è dedicata all’attuale Tribunale Internazionale dell’Aja, il “discendente” di Norimberga.

Un’altra visita consigliabile agli appassionati di storia è costituita dal *Documentation Centre Nazi Party Rally Grounds*: l’enorme area progettata dall’architetto Speer per realizzare un sito che - per decenni - potesse diventare il cuore pulsante del partito nazista tedesco. Abbiamo tutti negli occhi le immagini dei filmati dell’Istituto Luce degli anni Trenta con migliaia e migliaia di civili e militari che partecipano alle manifestazioni del regime. Oggi è possibile visitare il centro congressi del partito nazista, mai ultimato, e alcuni ruderi dei vari stadi e siti progettati da Speer per le riunioni oceaniche dei sostenitori del nazismo. Il centro si raggiunge comodamente con la linea metropolitana S-Bahn 2 con uscita Dutzendeich.

Further Str. 110, 90429 Norimberga, Baviera, Germania

tel. +49 (0)911 32179372

http://www.memorium-nuremberg.de/exhibition/visitor-information.html#=_

e-mail: memorium@stadt.nuernberg.de

Orari di visita: dalle 9 alle 18 dall’1/7 al 31/10 (dalle 10 alle 18 il sabato e la domenica); dalle 10 alle 18 dall’1/11 al 30/6; chiuso il martedì

Insomma, Norimberga ha lasciato il segno, come i suoi promotori avevano sperato. L’evoluzione dello schema processuale immaginato nel 1945 è servito da lezione, via via migliorata e resa più efficiente e in linea con i principi giuridici condivisi nel mondo evoluto. Non solo e soltanto la giustizia dei vincitori sui vinti, ma la giustizia giusta.

Mario Cervi, tuttavia, concludeva così un suo commento al processo: “*Nessun tedesco avrebbe dovuto essere considerato criminale di guerra per atti che potrebbero, se compiuti da americani, inglesi, russi e francesi, essere giustificati dal dovere patrio. Questo è il problema e dopo tanti anni rimane tale*” (27).

R. Rossotto

(27) M. Cervi, I. Montanelli, collana “I Grandi fatti”, Milano, Editoriale Nuova, 1978-1980.

L’autore e “STORIA militare” ringraziano Nicola Berardi per la collaborazione prestata per la realizzazione di questo saggio.



Marinai d'Italia “Una volta marinaio... marinaio per sempre”

MENSILE
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE
MARINAI D'ITALIA

...un canale di comunicazione privilegiato
per far conoscere a tutti gli appassionati
del mare il bagaglio di esperienze e tradizioni
che la nostra Associazione possiede

www.marinaiditalia.com - giornale@marinaiditalia.com